

'Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo' Nicolás Gómez Dávila

Questo numero

Ecco subito un altro numero. Questo per il Covile sarà un agosto intenso, ma d'altra parte, come diceva qualcuno "Vivere? Lo facciamo per noi i nostri domestici!". Mi concedo alla fine un piccolo sfogo personale.



Sofri, Benedetto XVI e il nichilismo dei *lager* (di Pietro De Marco)

La polemica di Adriano Sofri contro Benedetto XVI, addirittura un editoriale di spalla per *La Repubblica* dell'11 agosto, dal titolo *Nazismo nichilismo e l'errore di Ratzinger* e sotto l'ambiziosa rubrica "Le idee", potrebbe essere ricondotta nel quadro della piccola campagna d'estate del gruppo Espresso contro il Pontefice, e come tale ignorata.



Nel magazine *Il Venerdì* del 7 agosto una nota, che direi ripugnante per la manipolazione dei fatti, Curzio Maltese accusa Ratzinger di una "crociata contro il preservativo", della negazione della sepoltura (sic) a Welby, della "crocifissione pubblica della famiglia Englaro", della "scomunica della

bambina brasiliana che si è rifiutata di partorire i due gemelli frutto della violenza", della "comprensione francamente difficile da condividere" per i lefebvriani, fino alla mancata replica alle "leggi razziali proposte dal governo"; tutto questo avrebbe l'effetto di fanatizzare la dottrina e attirare sul Papa, ad un tempo, un inedito crollo di consenso pubblico e un dissenso anche entro la chiesa, senza che di lui si possano, purtroppo, chiedere le dimissioni. Che Maltese si faccia anche eco di (e ad un tempo attizzi) un cieco dissenso interno al mondo cattolico, non stupisce. Ma forse ignora che il ricambio generazionale sta tagliando l'erba sotto i piedi a queste minoranze (minoranze, altro che "dal primo vescovo all'ultimo prete!"); persino nei Seminari e nelle Facoltà teologiche i giovani spesso si ribellano di fronte ai cascami di un'*intelligencia* docente che ancora pretende di imporre vecchi repertori contestativi, dicerie antiromane, perfino la sprezzante opposizione dottrinale, al governo di Benedetto XVI.



Ma Maltese non è Sofri, che ha anche migliori frequentazioni cattoliche; provo a pensare che non abbia responsabilità nella strumentalizzazione del suo pezzo, e mi permetto qualche osservazione. Non è piaciuto, dunque, a Sofri l'accostamento tra nichilismo e nazismo (propriamente il Pontefice ha parlato di martiri cristiani nei *lager*) dell'Angelus da Castelgandolfo del 9 agosto scorso. Scrive: "Che il 'nichilismo contemporaneo' [espressione di Ratzinger] costituisca una unica e organica

categoria, mi sembra un convinzione avventata. Che *all'ingrosso* questa categoria vada assimilata al nazismo mi sembra un'enormità, che lungi dall'indicare e svelare il male nichilista riduce e offusca l'orrore nazista".



Sofri se la prende persino con il richiamo all'Amore, per insegnarci invece che "solo l'amore" (ma non c'è niente del genere nell'Angelus del Papa) non avrebbe potuto evitare né punire Auschwitz. E discetta contro la contrapposizione tra umanesimo cristiano e umanesimo ateo, ai cui sviluppi nichilistici nella trascorsa (ma non conclusa) fine millennio l'Angelus fa cenno. Improvvisata, nella sua palese incoerenza, mi pare la memoria di Jervis (e Basaglia), nonché di Sebastiano Timpanaro, eretti da Sofri a campioni (di che?) di fronte a Ratzinger: due "umanesimi atei" che si accordano poco tra di loro (francamente un loro confronto sarebbe una competizione a somma zero), e sulle cui implicazioni ideologiche passate discuterei, comunque, volentieri. Strano che Sofri ignori che le moralità statuarie non sono esenti per ciò stessa da nichilismo.



Troppo semplice, ma doveroso, chiarire contro Sofri che Ratzinger non ha "assimilato" il nichilismo (contemporaneo) al nazismo né appare sfiorato dal rischio di risolvere riduttivamente l'uno nell'altro. Peraltro il nesso nichilismo-nazismo, spesso invocato, è almeno un momento obbligato dell'analisi del fenomeno nazionalsocialista, e vale comunque più della esecrazione magica di Sofri: "[Nazismo] è un nome che va maneggiato con attenzione, se non altro perché nominarlo *dovrebbe*

bastare a combatterlo con ogni mezzo" (!). Non sarà Sofri ad insegnare ad un intellettuale tedesco (nato nel 1927) come articolare il proprio giudizio sul Nazionalsocialismo. Il Papa ha semmai collegato più ampiamente "l'inferno che si apre sulla terra quando l'uomo dimentica Dio e a Lui si sostituisce" all'affermazione novecentesca dell'umanesimo ateo. L'analisi del teologo gesuita Henri De Lubac che divulgò la categoria di "umanesimo ateo", pur divisa tra orrore e speranza, aveva davanti le prove, nelle anime e nelle politiche, degli effetti corruttori dell'ateismo nietzscheano. Impressionante rilettura il suo *Drame de l'humanisme athée* che in prima edizione risale al 1944.



Per di più una "assimilazione" tra nazismo e nichilismo, che davvero Sofri vede *all'ingrosso*, non poteva esservi, nel breve ragionamento del Papa, perché il 'nichilismo contemporaneo' di cui si parla nell'Angelus è appunto quello contemporaneo (il nichilismo di cui discuteranno con genio anticipatore Jünger e Heidegger tra il 1949 e il 1955), non quello 'classico' cui si riferiscono molte analisi dei fenomeni totalitari esplosi tra le due guerre. Rispetto all'eroismo nichilista 'classico', alla sua versione omicida e suicida dell'essere-per-la-morte, nella posteriore deriva nihilistica delle società democratiche prevalgono modi di pensare e di agire "che esaltano la libertà quale unico principio dell'uomo" (si potrebbe aggiungere: dell'uomo comune), e trasformano l'uomo in "un *dio sbagliato*, che fa dell'arbitrarietà il proprio sistema di comportamento". Sono formule del Papa.



Trovo felicissimo in Ratzinger quel “dio sbagliato”: l’aggettivo dimesso illumina col suo registro la mediocrità del dramma nichilistico contemporaneo, ove, per di più, l’arbitrarietà individuale si coniuga con la richiesta, in apparenza contraddittoria, di “sobrietà, igiene, ordine rigoroso” (Jünger) della forma sociale, e vi si maschera. Non le libertà per la decisione, le “libertà per la morte”, evocate da Karl Löwith nelle sue memorie tedesche (scritte nel 1940), ma oggi nicchie di arbitrio in un contraddittorio *ordine* di indeterminata pace, che si autogenera. Poiché è l’arbitrio stesso che vuole essere “lasciato in pace”! È questa una immagine plausibile della “crisi profonda del mondo contemporaneo”, per cui crediamo che alla salvezza basti, da un lato, deprecare pubblicamente l’essere-per-la-morte del Superuomo (quanti scioccamente ripetono ‘beato il paese che non ha bisogno di eroi!’) e, dall’altro, ritualizzare in privato la certa mortalità del piccolo e ultimo Uomo.



Nelle diciassette righe che nell’Angelus del 9 agosto sono dedicate alla meditazione sui “confini sfuggenti” (oltre e dopo i *lager*) dell’usurpazione nichilistica di Dio, non vi sono certamente troppe determinazioni; ma una lettura (corretta) sarebbe stata sufficiente a coglierne le sfumature, nonché le forti implicazioni ultime. Franco Volpi, di cui abbiamo pianto la morte improvvisa e prematura poche settimane fa, è stato guida su questo terreno, con le sue rigorose traduzioni e chiarificazioni di molto Heidegger e di decisive pagine Ernst Jünger. Sulla fine di un limpido libro (cito dall’edizione del 1996) dedicato al nichilismo ricordava, senza farsi apologeta (forse appena difensore d’ufficio) del suo oggetto

di studio, che “il solo atteggiamento non ingenuo [di fronte alle molte cadute nichilistiche dell’Occidente] è la rinuncia a una sovradeterminazione ideologica e morale dei nostri comportamenti. La nostra è una filosofia di Penelope che disfa incessantemente la sua tela perché non sa se Ulisse ritornerà. Ancora non sappiamo, infatti, quando potremo dire di noi stessi quello che Nietzsche osava pensare di sé”, ossia di avere il nichilismo ormai “dietro di sé, sotto di sé, fuori di sé”. Ma contro i classici stessi, che ci segnalano (tramite Heidegger anzitutto, per Volpi) un destino, “il destino di un *de profundis* dal quale l’umanità non pare essersi ancora risolledata”, si alza la voce, anche in una semplice esortazione domenicale, di Pietro.



Che Sofri (mi perdoni) reagisca quasi senza aver letto, è buon segno. Ma difendere questo o quel nichilismo di ieri e d’oggi è solo piccolo cabotaggio. Tutte le realtà che Benedetto XVI ha annodato in poche parole sono tra loro connesse, tra orrore e speranza, la certa Speranza e la *sperandarum substantia rerum*, la *sustanza di cose sperate*, che la travagliata storia dell’essere e l’emergere del “sentimento che tutto sia privo di valore” non hanno mai potuto cancellare. Non è esortazione, ma tema filosofico fondamentale prender atto che sempre i Santi invocati da Benedetto, poiché è stato concesso loro un intatto esistere nel sentimento che “tutto è grazia”, lasciano il nichilismo “dietro di sé, sotto di sé, fuori di sé”.

PIETRO DE MARCO



Ma che te lo dico a fare (3) — Il chiosco degli sportivi

Nel mondo, si sa, nessuno vuole fare il suo mestiere, quello per cui è tagliato. Garibaldi, ad esempio, avrebbe dato tutte le sue medaglie per scrivere un romanzo come quello del Manzoni, invece degli abominevoli *feuilleton* che gli riuscivano. Mussolini idem. Meglio Napoleone che invece inventò, mi assicura mio figlio, delle buone aperture a scacchi.



Da vecchi per molti la cosa diventa poi addirittura una fissazione; ma per questo esistono utilissime istituzioni sociali, *Corride* del pensiero, come l'Università dell'età libera dove ognuno può avere l'illusione di una seconda opportunità. Quella sarebbe stata la sede ideale, visto il livello, del Corso di Filosofia in tre lezioni che Eugenio Scalfari (il grandissimo giornalista si è fissato di fare il filosofo e non c'è verso) ha tenuto qualche mese fa a Firenze, chissà perché, nientemeno che presso il pre-

stigioso SUM, Istituto Italiano di Scienze Umane, a Palazzo Strozzi.



Gli interventi di Adriano Sofri, le rarissime volte che mi capita di leggerli, mi fanno tornare alla mente invece il Chiosco degli Sportivi di piazza della Repubblica, a Firenze. Dal dopoguerra fino agli anni ottanta è stato una grande istituzione culturale, un Hyde Park de noantri, ma più carino. Era già *L'era dell'accesso*. Chi voleva, nel pomeriggio finito il lavoro, passava di là e diceva la sua: non c'era bisogno di aver studiato né di documentarsi, bastava la passione, la foga. Si discuteva di tutto, ma primeggiavano Fiorentina e politica. Sulla politica l'ultima parola l'avevano sempre i più estremi: vecchi bordighisti, fascisti mai pentiti, anarchici...

STEFANO BORSELLI

